

**Introduzione al film “Il sale della terra” (2014) di Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado, presentato al Cineforum di Psicologia Clinica, organizzato dall’Università “La Sapienza”, Roma, 15/10/2021**

*Angelo M. Campora*

**Nota**

Il Cineforum di Psicologia Clinica è un’idea laboratoriale nata alcuni anni fa da un gruppo di allievi della Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica (SSPC) - Facoltà di Medicina e Psicologia, Dipartimento di Psicologia Dinamica, Clinica e Salute della Sapienza Università di Roma – mossi dall’amore per il cinema e per la psicologia.

Dal 2017 apre le porte all’esterno e a tutti i frequentatori della Facoltà.

Questa realtà, ormai consolidata e gratuita, mette in dialogo il cinema e la psicologia proponendo una rassegna di film, uniti da una tematica di riferimento individuata, con il fine di stimolare una riflessione e un confronto. Durante questo viaggio siamo accompagnati da ospiti di rilievo scelti dall’organizzazione, professionisti e studiosi sia nell’ambito della psicologia che di altre discipline. Nel 2021, con gioia dopo quasi due anni, siamo riusciti a tornare nei locali della Facoltà di Medicina e Psicologia, che ci ospita da sempre. Ispirati dal delicato momento di emergenza sanitaria ci è sembrato pertinente affrontare il tema della distanza, nelle sue differenti e innumerevoli accezioni.

La Distanza ha permeato diversi aspetti della nostra realtà e ha cambiato molto la nostra quotidianità. Questa evidenza è stata per noi uno spunto di riflessione nel nostro viaggio cinematografico sulle distanze, non solo fisiche o mentali, che caratterizzano i nostri tempi e nel nostro tentativo di esplorarle e conoscerle meglio.

*A cura di Maura Giordano*

**La distanza**

Un ringraziamento agli organizzatori ed un invito al pubblico di considerare questa occasione e lo spazio tempo messo a disposizione come una occasione di dialogo, anche perché per me sarebbe pressoché impossibile raccogliere il salto mortale che questa serata comporta per il fatto di trovarmi a commentare il doppio lavoro di Wenders e Salgado, autori che amo molto, e sui quali proverò a dire qualcosa.

Il mio contributo di questa sera cercherà, con questi limiti, di essere nel solco di come la Scuola di Psicologia Clinica de La Sapienza da molti anni organizza questo spazio di incontro e di discussione, sottoponendo ai propri docenti e a degli ospiti esterni, alcune tematiche sulle quali gli allievi hanno precedentemente lavorato, e a proporli giocosamente a misurarsi con essi, come un’occasione di lavoro congiunto allievi, docenti e il pubblico che segue la rassegna.

Inoltre la serata ha un tema che dovrebbe essere quello delle Diseguaglianze, della Disparità nelle occasioni di cura e di inclusione sociale, all'interno del quadro più generale di come la Distanza tra gli esseri umani che ha caratterizzato la nostra vita negli ultimi due anni abbia influito ed ancora influisca nello specifico delle relazioni umane

Inizierei da una citazione di Salgado, da uno dei suoi lavori più affascinanti, *Genesis* di cui abbiamo appena visto lo sviluppo, nato in seguito al progetto ambientale messo insieme da lui e dalla moglie chiamato Istituto Terra, di riforestazione della cosiddetta "Mata atlantica", di cui era rimasto solo il 7% della superficie iniziale. Oggi, come abbiamo visto, il loro lavoro ha permesso un recupero ecosistemico inimmaginabile, sul territorio della sua infanzia.

*“Non ho realizzato i miei reportage come avrebbe fatto un entomologo o un giornalista.*

*Li ho realizzati per me, per scoprire il pianeta e ne ho tratto un enorme piacere.*

*Ho capito che il paesaggio è vivo, con i minerali, i vegetali, gli animali, il nostro pianeta è vivo a tutti livelli. Ho preso coscienza di quanto rispetto gli dobbiamo. Un rispetto immenso.*

*... Chi non ama aspettare, non può diventare fotografo.*

*Un giorno sono arrivato sull'isola Isabella alle Galapagos, c'era una tartaruga gigante, un essere enorme che pesava almeno 200 kg: una di quelle che hanno dato il nome all'arcipelago. Ogni volta che mi avvicinavo, la tartaruga si allontanava e anche se non camminava veloce, non riuscivo comunque a fotografarla.*

*Allora ho cominciato a riflettere, mi sono detto che quando fotografo gli umani, non piombo mai in un gruppo in incognito, ma mi faccio sempre introdurre. Mi presento alle persone, dò spiegazioni, discuto e in questo modo a poco a poco, ci si conosce.*

*Ho capito quindi che il solo modo per riuscire a fotografare quella tartaruga era di fare la sua conoscenza, sintonizzarmi sulla sua lunghezza d'onda.*

*Allora ho cominciato ad imitare il suo comportamento: mi sono accovacciato e ho camminato alla sua stessa altezza, con mani e ginocchia per terra.*

*Da quel momento, la tartaruga non è più sfuggita.*

*Nel momento in cui si è fermata, ho immediatamente indietreggiato, la tartaruga è venuta verso di me e io ho continuato ad indietreggiare. Ho aspettato qualche istante e poi mi sono avvicinato un po', lentamente. La tartaruga ha fatto un altro passo verso di me e io, a mia volta, ne ho fatto qualcuno indietro. A quel punto mi è venuta incontro e si è lasciata guardare tranquillamente.*

*Così ho potuto cominciare a fotografarla. Mi ci è voluta una giornata intera per avvicinare quella tartaruga. Tutta una giornata per farle capire che rispettavo il suo territorio.*

*Per fotografare bisogna avere pazienza, avere la pazienza di aspettare che qualcosa accada, perché qualcosa accadrà, per forza. Nella maggior parte dei casi non si hanno i mezzi per accelerare gli avvenimenti, bisogna saper assaporare la pazienza.*

*Perché per fotografare un animale bisogna amarlo, provare piacere nel guardare la sua bellezza, le sue forme, bisogna rispettarlo, entrare gradualmente in contatto con lui, preservare il suo spazio e il suo benessere.*

*Con tale consapevolezza ho iniziato a lavorare con gli altri animali come lavoro da sempre con gli umani.*

*Una prima cosa che capì fu quella di sfatare la convinzione che noi siamo la sola specie razionale, mentre invece ogni specie possiede la sua razionalità, il problema è comprenderla e questo richiede del tempo”*

(S. Salgado, “Dalla mia Terra alla Terra, Ed. Contrasto, Roma, 2014).

Gli altri animali non hanno particolari paure dell'uomo nelle Galapagos perché l'uomo non gli ha mai dato la caccia, ed essi non hanno quindi alcuna ragione per essere diffidenti. Le tartarughe invece sì, perché non hanno mai dimenticato che nel 18° e 19° secolo furono preda dei pirati di cacciatori di balene e di foche e dei coloni spagnoli. Durante il viaggio di andata verso il nuovo mondo o in quello di ritorno le navi facevano scalo nell'arcipelago e gli equipaggi andavano a caccia di tartarughe. Questi animali infatti possono restare diversi mesi senza mangiare e senza bere, e perciò introducendole vive nelle stive, i marinai si assicuravano una nave carica di carni fresche. Ecco perché due secoli dopo le tartarughe sono ancora tanto difficili da avvicinare. Non è un caso che sia servita una giornata intera perché quella che ho fotografato mi accettasse. I suoi tentativi di fuga non avevano nulla di irrazionale, anzi erano la prova di una prudenza del tutto consapevole. Per generazioni, le specie si trasmettono il segnale di pericolo legato ai predatori, ed il solo predatore di queste tartarughe giganti è l'uomo. Falchi ed altri rapaci possono attaccare i piccoli ma gli adulti non corrono alcun pericolo.

Dal lavoro di un visionario ad un'altro che ci ha lasciati da poco, Franco Battiato. Leggevo giorni fa che dovrebbe prendere corpo, su suo impulso, a breve la costruzione di un monastero buddhista in un piccolo comune della Toscana per la costruzione di una comunità spirituale fondata anche da laici per un progetto indipendente, di elevato livello architettonico, semplice e rigoroso che darebbe oltretutto un notevole contributo al recupero ambientale del luogo.

Sembra questo un vertice d'altro genere per osservare le stesse questioni... il punto di vista di un Mistico.

Qualche tempo fa con gli allievi del terzo anno ragionavamo sulle caratteristiche della Cura psicologica e di quando si possa dire che possa finire, qualora avesse raggiunto i suoi obiettivi, ed è stato quasi naturale per tutti ritornare alle parole del testo della Cura di Battiato, proprio nei giorni della sua scomparsa e ci siamo soffermati su due aspetti:

- La cura parte da una relazione di un io con un tu, con un Altro che diventa il centro del nostro interesse di attenzioni e perciò di cura;
- l'elezione dell'altro, sulla base della corrente relazionale ed affettiva unito all'aspetto clinico, alla condizione di oggetto della cura che fa sì che si stacchi dall'indifferenziato e diventi quell'essere speciale di cui parla il testo.

Qualcuno degli allievi faceva giustamente notare come nel testo non fosse mai citata la parola amore, e come tutto sommato non è nemmeno poi così definito che si stia parlando dell'amore di un uomo nei confronti di una donna o di un'altro uomo... si parla, tutt'al più, di corpi e di sensi ma non dei sessi... Ma ancor di più... chi ci dice che Battiato non pensasse a qualcosa d'altro, come il rapporto con il sacro o con il divino o con il mondo stesso... con il nostro mondo... con la Terra... quella raccontata da Salgado nella sua agonia e nella bellezza perduta che lui ha cercato e cerca... di mantenere viva nella nostra memoria...

*“Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare.. e guarirai da tutte le malattie.. perché sei un essere speciale, ed io avrò cura di te...”*

Che sono esattamente i concetti, i messaggi, che tutti coloro che sono impegnati nella lotta per la salvaguardia e la cura del pianeta inteso come davvero l'essere più speciale che abbiamo... stanno ripetendo in molte forme e con voci diverse.

Recentemente (sabato 5 giugno 2021), si è celebrata la Giornata dell'Ambiente in tutto il mondo (rito che Marino Niola definisce non a torto “espiatorio”), in cui abbiamo riflettuto sulla necessità di proteggere la Natura, e sui gravi danni che comporta il non farlo. Poiché da un lato noi singoli cittadini abbiamo il diritto insindacabile di veder protetta dai rispettivi Stati la nostra salute, ma dall'altro noi per primi abbiamo il dovere di rispettare l'ambiente e di diffondere studi e conoscenze per moltiplicare la consapevolezza e perseguire lo sviluppo sostenibile di risorse energetiche.

*“Fino a quando vi sarà un solo cittadino non disposto a modificare agi ed abitudini per la salute del clima saremo tutti a rimetterci”*

(M. Molinari, Repubblica, 5/6/21).

Repubblica, nella giornata del 5 di giugno, ha pubblicato numerosi articoli sulla questione climatica e sugli abusi nei confronti del mondo naturale, Amazonia in primo luogo, pubblicando alcune delle foto di Salgado che anche abbiamo visto nel film.

Colgo l'occasione per segnalare la mostra *Amazônia* di Sebastião Salgado, in svolgimento al Maxxi [Museo nazionale delle arti del XXI secolo] di Roma dal 1 ottobre 2021 a febbraio 2022.

Per sette anni Salgado si è immerso negli angoli più remoti dell'Amazzonia brasiliana fotografando la foresta, i fiumi le montagne e le persone che vi abitano con 200 fotografie che sono accompagnate, da una colonna sonora originale "un mondo sinfonico" creato da Jean Michel Jarre utilizzando suoni concreti, dando anche voce, alle comunità indigene attraverso le loro testimonianze.

Ma Torniamo a Salgado e alla sua tartaruga: vorrei dire qualcosa sul tema della distanza e dei modi che abbiamo a disposizione per una sua rimodulazione e trasformazione per permettere degli avvicinamenti che consentano al fotografo psicologo di operare sulla messa a fuoco, delle specifiche realtà psichiche che si presentano a noi, con il carico della loro sofferenza, regolando il diaframma della nostra apertura emozionale con il tempo prevedibilmente lento dello scatto e con la luce di cui si dispone al momento, cioè le condizioni interne ed esterne che favoriscano o meno l'incontro... disponendo di una propria personalissima macchina fotografica, per cogliere e restituire delle immagini che commenteremo insieme osservando i minimi particolari, ponendosi alla "giusta distanza" da essi .

Qualche sera fa, dopo la visione di un recente film, *Non Odiare*, di un regista esordiente, Mauro Mancini, mi è tornato in mente un difficile incontro di qualche anno fa, con un giovane ragazzo, nell'ambulatorio per Giovani adulti dove ho lavorato per molti anni, di una ASL romana.

Patrizio, di poco più di 17 anni, aveva la testa rasata, look che esprimeva visibilmente il suo appartenere ad una frangia dell'estrema destra, la sua presentazione sbrigativa e brusca lo ha immediatamente confermato subito dopo.

Mi trovai in difficoltà ed in imbarazzo, ma mi dissi, come sempre, che non ero lì per giudicare le sue opinioni, ma per cercare di capire perché fosse lì.

Mi disse subito di non essere d'accordo con questa visita, ma che i suoi genitori lo avessero costretto e che perciò ero io che avrei dovuto dirgli che cosa avrei potuto fare per lui.

Appresi poco dopo che soffriva da alcuni mesi di crisi di panico, e che questo gli faceva temere di non poter più stare nel gruppo dei suoi amici, e che se si fossero accorti della sua paura avrebbero riso di lui e lo avrebbero allontanato. Uno sciocco sintomo sembrava poter fermare le certezze da cui era così fortemente animato.

Risposi, che avremmo potuto iniziare un percorso di valutazione, e che se lui avesse avuto un po' di pazienza, avremmo, con del tempo a disposizione, avuto il modo di cercare di comprendere da dove arrivasse questa paura in un ragazzo forte e coraggioso come lui, tutto pronto a gesti estremi, e avremo forse, anche capito perché potesse assumere l'aspetto di un panico inspiegabile, che gli facesse temere di perdere l'oggetto più caro che lui sentiva di avere, cioè il suo posto nel gruppo che si era guadagnato con gesti eclatanti, azioni ammirevoli, cioè quei forti valori comuni, quella sicurezza conquistata con un catalogo di comportamenti che lo rendevano, a suo dire un esempio agli occhi degli altri, un leader da seguire.

Mi ricordava in parte il giovane protagonista del bel film di Ken Loach sugli adolescenti della periferia di Glasgow, *Sweet Sixteen*, presentato a Roma in piazza San Cosimato con il gruppo dei ragazzi del cinema America ad inizio luglio, con lo stesso Loach in collegamento da Londra.

Patrizio mi rispose che lui non aveva tempo da perdere, e mi chiese se avevo un farmaco che gli togliesse quest'insostenibile paura, e se avessi altro da dirgli...

Dissi di no per il farmaco ma sì, che certamente avevo altro da dirgli, ma che questo altro prevedeva che lui si fermasse almeno altri 40 minuti in quella stanza.

Mi guardò con gelida commiserazione e con tono lontano e distaccato iniziò a parlarmi svogliatamente di sé... della sua famiglia... della sua storia... La Distanza tra noi sembrava infinita... mi sentivo molto incerto se fossi capace di far qualcosa per lui... ma qualcosa stava accadendo.

Iniziosi nelle settimane successive un gioco di avvicinamenti e di rapidi allontanamenti e chiusure da parte sua e forse anche da parte mia nei termini di risposte controtransferali che rivelavano e che mi volevano ricordare, credo, che la "mia natura e la mia storia fosse troppo diversa dalla sua".

Ma lui continuava a venire e questo mi sosteneva, e così... forse... sentendosi non giudicato... toccammo punti significativi della sua storia personale e con il frequente ricordargli che poteva andar via quando avesse voluto, scattarono in lui ed in me, elementi di curiosità e forse anche di ricerca di verità su di sé, relativamente al comportamento dei suoi genitori, su alcune cose che non si era mai spiegato.

Mi era chiaro, come in molte altre occasioni, che l'aspetto sovrastrutturale della concezione sociale e politica del mondo, che lo aveva portato a comportamenti e gesti davvero esecrabili, fosse sì importante, ma che se ci fossimo fermati a questo, si sarebbe resa impossibile una qualunque condizione di ascolto... e mi concentrai sul pensiero su come si fosse costruito il suo percorso, come fosse arrivato ad essere la persona che era diventato in così poco tempo.

Winnicott, quando incontrava adolescenti antisociali nei primi anni '50 a Londra, si sforzava di soffermarsi non tanto su quel che avevano fatto fino ad allora, ma cosa avrebbero potuto fare quei ragazzi se avessero avuto l'opportunità di incontrare un adulto responsabile che gli avesse permesso di riflettere sulle proprie azioni, piuttosto che reiterarle in continuazione fino al totale annientamento, come il dolce, angelico, ma violento protagonista, così edipicamente coinvolto nelle vicende di sua madre in carcere, descritto da Loach.

Con il tempo la tartaruga si lasciò avvicinare, si avvicinò lei stessa, si avvicinò mentre io indietreggiavo... e se ne cominciarono a vedere gli aspetti gradevoli, il suo tiepido sorriso, aspetti infantili ed ingenui, accanto ad affermazioni perentorie di superiorità delle sue idee e della giustezza di ciò che faceva con il suo gruppo... ma era pur sempre, solo un ragazzo di diciassette anni, con traumi e disattenzioni infantili che ne avevano gravemente turbato la crescita, imprigionandolo dentro un copione di vendetta e di rabbiosa rivalsa sociale contro tutto e tutti.

Qualche mese dopo eravamo diventati "amici"... come Salgado e la sua tartaruga, o anche la sua Balena che con un colpettino di coda avrebbe potuto distruggerlo.

Con il tempo imparammo ad evitare le molte cose che ci dividevano e a valorizzare quelle che ci univano, in particolare la sua curiosità per i sogni che faceva, così lugubri... e pian piano la paura iniziò a passare, a fidarsi di più di me e di sé, riprese la scuola e formulò per l'anno successivo una iscrizione all'università, forse a Psicologia.

*“Non c'è psicanalisi se noi non teniamo conto della dimensione inconscia. Sia che la intendiamo nelle versioni più classiche, con un inconscio già strutturato, che esiste, da decifrare, sia che si pensi all'inconscio come ad una struttura in perenne formazione, trasformazione, in sviluppo, per cui noi saremmo insieme al paziente dei produttori di inconscio funzionante. Penso che la nostra specificità è quella di essere dei navigatori senza bussola e dei creatori, insieme al paziente di inconscio.*

*Questo strumentario ci aiuta a trasformare i blocchi mentali in pensieri pensabili e in emozioni vivibili e a sognare il materiale non elaborato che si è tramutato in sintomo, rendendolo pensabile, tollerabile e significativo.*

*L'analista è un creatore di inconscio, l'analista trasforma la realtà interna, esorcizza demoni, cavalca draghi, apre uno spazio per la fantasia, la creatività, l'assurdo e l'impensato”*

(A. Ferro, 2017).

Patrizio non mi dette altro tempo, se non quei 5/6 mesi e non se ne dette lui, poiché non seppi più nulla di lui... dopo una sospensione estiva, lo ricercai, ma... non rispose ai miei messaggi... chissà... A volte i ragazzi tornano dopo

qualche mese se realmente nel trattamento sia capitato qualcosa di emozionalmente rilevante come era accaduto con lui, ma questa volta non accadde.

Pensai a suo tempo, che era prevalsa non la tartaruga, non la balena... ma la tigre di *Vita di P.*, il toccante romanzo di Yann Martel ed anche intenso film di Ang Lee, nel quale alla fine del lungo e pericoloso viaggio fatto tra i due... la tigre Richard Parker lascia P. e si inoltra nella foresta senza voltarsi indietro.

Oggi invece, nel ripensare a lui scrivendo queste note, mi verrebbe di far ricorso ad un'altra rappresentazione cinematografica, pronunciate da Fern la protagonista di *Nomadland*: "*Vorrà dire che forse ci rincontreremo ancora una volta lungo la strada*", della regista cinese Chloè Zhao... *Nomadland*: bellissimo affresco sull'America dei nostri tempi e degli effetti che può avere la crisi economica e sociale sulle persone che si perdono, sui giovani che non riescono ad inserirsi in percorsi di inclusione o anziani fatalmente espulsi dal ciclo produttivo e senza l'aiuto di un welfare capace di rallentarne la caduta e la fuoriuscita dal sociale.

La distanza può restare tale così come si presenta all'inizio di una consultazione o anche aumentare, se non adeguatamente gestita, e determinare rapidi drop out, ma può essere regolata, contrattata, fatta evolvere in un processo che la metta al centro dell'interazione o direttamente, discutendone le variazioni volta per volta costruendo un setting in divenire, o relegandola sullo sfondo del dipanarsi del percorso di avvicinamento, come capitò con Patrizio.

Ma affinché questo avvenga c'è bisogno primariamente di luoghi e organizzazioni sociosanitarie, pubbliche o private, che si pongano, come rappresentanti della competenza di saperla trattare la distanza, e così la diffidenza, la confusione, a volte l'urgenza, con la quale arrivano i ragazzi e di avere delle valide teorie su tali modi di presentarsi e il conforto di una casistica che permetta di immergersi nell'impresa di porsi... ai limiti, ai bordi delle loro difficili relazioni umane, e a saper entrare in punta di piedi in esse, soprattutto con gli adolescenti e giovani adulti che si presentano con modalità proprie.

Come dei doganieri, operiamo sulla frontiera, ne dentro ne fuori, ma pronti con i nostri sensi, con l'uso accorto dei nostri strumenti di ascolto, di attenzione alla realtà psichica, piuttosto che a quella materiale, muniti di un setting di lavoro, esterno ed interno, che ci permetta di fornire una cornice spazio-temporale alle nostre osservazioni, ed una attenzione alla nostra soggettività che ci consenta una manutenzione della nostra e della altrui mente, nel frattempo che osserviamo cosa entra e cosa esce dalla frontiera.

Un fotografo sta lì in attesa del prodursi di un *Istante*... uno psicologo sta lì in attesa del prodursi di un *Istinto, un affetto, un moto psichico*, così come un regista sta lì a filmare le trame dell'uno e dell'altro e a cercare di farle diventare una narrazione e a raccontarcele... come ha mirabilmente fatto Wenders in questo film documento.

La Distanza nelle opinioni, nelle relazioni, nelle condizioni socioculturali, nelle storie personali e gruppalì è frutto innegabilmente della organizzazione di uno Stato... sono due idee di Stato molto diverse tra di loro quelle nelle quali la riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali, vengano messe o meno nei primi posti della agenda di governo.

E questo è tanto più vero, quando le differenze e le diseguaglianze economiche e culturali precipitano in un enorme buco nero come quello della pandemia nella quale gli stati del mondo sono stati scaraventati... ed ecco che le diversità delle organizzazioni, delle ricchezze o della possibilità di accedere ad un debito comunitario, fanno la differenza... pensiamo all'America latina, Brasile, India, Africa: che ne sarà di loro nei prossimi due anni.. e così anche di noi se non troveremo una soluzione per l'accesso ai vaccini e alle cure anche per loro? Potremo continuare a difendere la nostra neocostruenda frontiera vaccinale? Se questo fosse... Quale sarebbe la differenza con gli invalicabili muri edificati ai confini del Messico o a quelli eretti a Gerusalemme?

Nei mesi scorsi si è svolto a Trento il Festival dell'Economia, e Thomas Piketty, controverso autore francese del recente *Capitalismo ed ideologia* ha tenuto una conferenza intitolata *Socialismo partecipativo, contro Socialismo di Stato*, nella quale ha tenuto a precisare che al di là della parola con la "S" che tanta paura mette negli Stati Uniti, la sua proposta guarda più alle socialdemocrazie di stampo europeo, Svezia in testa con un potente Stato sociale, con tassazione sui redditi fortemente progressiva, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, come nel modello tedesco.

Detto questo, le sue proposte sono state presentate in modo decisamente radicale, con una tassazione sui redditi, che teorizza dovrebbe raggiungere il 90% per chi ha un reddito superiore a 10.000 volte il reddito medio, e una patrimoniale permanente di pari entità, il cui compito dovrebbe essere quello di rendere "temporanea" la proprietà, distribuendo attraverso il sistema fiscale una eredità per tutti di 120.000 € a testa per ogni cittadino.

In una sua recente intervista così chiariva la sua posizione:

*“La pandemia, al di là dei suoi effetti terribili su tutto il mondo, ha mostrato la fragilità del nostro modello economico e sociale e tutti hanno capito che abbiamo bisogno di servizi pubblici, come quelli sanitari soprattutto, che siano forti ed affidabili, con il personale adeguato ad affrontare bufere sanitarie come questa nella quale ci troviamo ora, e che ci sono problemi più*

*importanti che rispettare il rapporto tra debito e Pil e le regole di bilancio. La crisi del 2008 e adesso questa, segnano l'uscita da una certa forma di iper capitalismo e neoliberismo estremamente ottimista sulla capacità dei mercati di regolare tutti i problemi.”*

Le sue opinioni danno un esempio di come uno Stato, dove il compito della politica non sia quello di perpetuare se stessa, possa legittimamente porsi il problema delle risorse... che non sono illimitate e che la ricchezza che c'è... sarebbe più che sufficiente per avviare pratiche di trasformazione e di intervento sulle diseguaglianze, sulla povertà e sulle opportunità di accesso alle cure nel mondo.

Ma quale Stato è in grado di compiere queste scelte, se non in momenti di forte eccezionalità, come il momento attuale, o come avvenne per es in Germania, nel 1952, subito dopo la seconda guerra mondiale, dove fu istituito un prelievo eccezionale sui patrimoni privati più alti che poteva arrivare fino al 50% e questo consentì di ridurre il debito pubblico tedesco in modo accelerato e di finanziare la ricostruzione del dopo guerra.

Seguiamo con interesse, per questo il recente pronunciamento del G7 di Londra che ha dato il via alla proposta di una aliquota unica di almeno il 15% da applicare alle grandi aziende a livello globale. Tale intesa dovrà essere ratificata dal prossimo G20 e poi dai parlamenti dei singoli paesi. Certamente ci vorranno anni prima che diventi operativa, ma il motto... “Ora più equità” sembra essere entrato, speriamo stabilmente, nel campo della politica internazionale.

Insomma qualcosa si muove, direbbe Salgado... Così come un fotografo sa aspettare con pazienza e capacità di compenetrarsi con i suoi obiettivi, la politica deve farsi interprete della vita delle persone e non delle grandi organizzazioni economiche e la società civile deve spingere, con la lotta se occorre, la politica ad assumersi tale onere.

Linda Sabbatini, direttrice dell'Istat, rileva che:

*“C'è qualcosa che è mancato nell'azione politica dei governi che si sono succeduti nel nostro paese. La concretizzazione del principio costituzionale della solidarietà in politiche sociali avanzate, fondamentali per garantire uguaglianza, libertà e dignità ha prodotto una carenza nelle politiche sulla persona che sono sempre residuali e sempre le prime ad essere tagliate, perché viste come costi e non come investimenti e le ultime ad essere finanziate.*

*Siamo pronti ad investire in infrastrutture economiche, fondamentali certo, ma non altrettanto per le infrastrutture sociali. I servizi sociosanitari per la collettività sono un bene comune prezioso.*

*C'è qualcosa che frena il comprendere l'importanza della centralità della persona, del Welfare di prossimità, della cura come pratica sociale, del ruolo del terzo settore”*

(L. Sabbatini- Repubblica 6/6/21).

La pandemia ha aggredito potentemente la nostra capacità di guardare all'altro come una risorsa e lo ha trasformato nel fantasma inquietante da evitare... il perturbante di Freud ha preso l'aspetto del nostro vicino, dei nostri figli, degli affetti più cari da cui fuggire e siamo precipitati in un grandioso meccanismo di evitamento e di isolamento collettivo... che però paradossalmente ci ha permesso, seppur con perdite enormi di arrivare fin qui.

Ora però, grazie ai comportamenti di tutti, società civile in primis, organizzazioni ospedaliere e territoriali, scienziati ed anche i politici è il momento di ricominciare ad affacciarci timidamente ma con la stessa curiosità di Salgado verso il piacere della dimensione comunitaria, da consumare possibilmente uno accanto all'altro, per tornare ad essere gli abitanti del nostro mondo, quello in cui vogliamo vivere, e a continuare la nostra opera di curanti, educatori, creatori e trasmettitori di conoscenza, per una azione sempre più decisa contro le diseguaglianze di ogni genere, almeno quelle che sono alla nostra portata.

Ma torniamo ancora a Salgado e alla sua opera... alla fine del suo lavoro *Le mani dell'uomo*, disse che

*“il fotografo è colui che può mostrare al mondo i suoi aspetti più nascosti, come uno specchio della società, ma non solo, lui credeva che fosse arrivato anche il momento di fornire una testimonianza... di quel che sia possibile restituire alla società”*

Mi interessa allora sottolineare soprattutto tre punti della sua traiettoria professionale:

Il primo, direi, la sua spregiudicata visionarietà e la sua fervida immaginazione che lo ha portato a tradurla in realtà osservabile capace di suscitare emozioni potenti e la crescita di livelli sempre più alti di sensibilità e prese di coscienza nel cuore di chi seguiva la sua opera e nell'opinione pubblica complessiva.

Prenderei ancora in esame il lavoro di Winnicott, per tentare una lettura del lavoro di Salgado operando, spero, una delicata forzatura da parte mia nel vedere in lui un infaticabile bambino winnicottiano dedito al gioco, al giocare nel suo, a volte, tragico lavoro.

La moglie di Winnicott, Clare, diceva che suo marito *“era naturalmente e personalmente dedito al gioco ed era parte integrante del suo modo di*

*mettersi in relazione, un aspetto del suo intero stile di vita e racconta la sua esperienza come una parentesi vitale, giocosa e creativa” (Robert Rodman, Cortina, Milano, 2004).*

Soffermiamoci per un istante su ciò che Winnicott stesso dice nel suo libro pubblicato postumo, *Gioco e Realtà*:

*“dove lui non parla del “gioco”, ma del “giocare”, e parla del giocare perché sta sottolineando la natura processuale del giocare, una natura trasformativa, in divenire, non un prodotto, il gioco, ma un processo del prodursi, quindi in questo senso, il gioco è movimento, il giocare è movimento ed espressione del sé, della creazione del sé”*

*(A. Nicolò -Intervista, 2018)*

Pensiamo al punto del film nel quale Salgado dice che fotografare quel leone marino in quel modo sarebbe stata solo una foto, non c'era azione, non c'era movimento, cioè non c'era interazione con chi lo stava fotografando, forse voleva dire che non ci sarebbe stato lui, con il suo giocare con il leone, non sarebbe stata rappresentata la loro relazione, nell'idea credo:

*“Che il giocare è soprattutto il luogo dell'illusione, ed è anche spazio di incontro con l'altro, sia fuori che dentro di sé, ed inoltre... che giocare è un'esperienza di creatività.*

*Il cuore del giocare può essere collocato nello spazio potenziale e si giova proprio di queste qualità funzionali tipiche del gioco dei bambini, quindi combina delle esperienze intrapsichiche con altre fornite dal mondo esterno, ed è perciò facile pensare al bambino che gioca e coniuga sia queste esperienze interne che i giocattoli che il mondo esterno gli fornisce e a questo acquisto si deve la capacità trasformativa del giocare.*

*L'esperienza del giocare trova il suo punto focale nel vissuto dell'illusione che il bambino sperimenta proprio grazie all'apporto di una madre sufficientemente buona, e capace di fornirgli l'illusione che il suo seno è parte del bambino, che vi sia una realtà esterna, che corrisponde alla capacità del bambino di creare.*

*Nelle normali situazioni fisiologiche di sviluppo del bambino, la madre tollerante gli offre una situazione dove potranno vivere insieme una situazione di illusione e di avere accesso alla realtà, e verso i primi passi della creazione di un mondo simbolico interno.*

*La creazione dello spazio transizionale è perciò legata alla capacità della coppia madre bambino di mantenere una illusione, sostenuta per il tempo necessario per far fronte alla realtà esterna.*

*Winnicott ci sta dicendo che solo il creare e il ricreare l'illusione ci consente di avere accesso alla realtà e ci apre alle aree del gioco” (idem)*

La mia impressione è che l'intero lavoro di Salgado sia stato guidato da una innata inclinazione da parte sua al giocare e al vivere la vita personale e

professionale all'interno di una forte spinta illusionale che gli ha permesso di accedere a livelli molto alti di creatività personale, di cui le sue opere sono sotto i nostri occhi. Mi risulta cioè difficile pensare che le immagini che coglievano lo stato emotivo dei suoi personaggi, non fosse già stato immaginato prima, sognato forse, elaborato e fatto rivivere molte volte dentro di sé, fin quando il reale si sovrapponesse al suo immaginario, fino a quando i suoi scatti gli rimandassero ciò che aveva già in mente, senza conoscerlo precisamente, ma avendoli già disegnati con la fantasia. C'è qualcuno che dice che lui fosse primariamente un pittore e che avesse messo a frutto questa sua capacità disegnando con la luce e naturalmente con le ombre.

Il secondo... la sua quasi totale libertà di artista che ha scelto sempre cosa volesse fotografare e poi vedere se ci fosse qualcuno interessato a pubblicarlo e non lavorare su commissione come molti fotografi di guerra o per conto di singoli testate o giornali... questo gli ha permesso di svincolarsi dall'oppressione della Committenza e dal fardello imprigionante che comporta... liberando il suo spirito di ricerca autentico e personale che lo ha portato là dove sentisse l'urgenza di andare, affrontando personalmente i costi molto alti per i viaggi, il suo e altrui mantenimento, delle attrezzature tecniche. Spesso buttava intere scatole di negativi che si deterioravano passando negli scanner degli aeroporti... questo lo convinse al passaggio al digitale seppur in una forma mista elaborata da lui e dai suoi tecnici di ritraduzione in analogico, per cui fotografava, dal 1998, in poi con il digitale ma editava in analogico.

Non dimentichiamo certo che la croce, ma anche delizia, di tutti gli artisti del passato fosse proprio la Committenza e cioè se ci fosse qualcuno che pagasse, preferibilmente in anticipo, la propria opera.

I grandi talenti sia in ambito artistico che scientifico sono stati prima di tutto degli uomini e delle donne libere... pensiamo ad Artemisia Gentileschi e Marie Curie.

Per questo penso che nel nostro lavoro di curanti ma anche di insegnanti e forse in ogni declinazione lavorativa ed esistenziale non debba mai mancare una spinta verso la libertà, libertà interiore prima che esteriore, che ci permetta una reale indipendenza personale e professionale che ci consenta di scegliere dove stare e non essere oggetto di scelte altrui, almeno fin dove la nostra dignità personale ce lo consenta, stabilendo una soglia non oltrepassabile.

Il terzo punto... che mi interessa molto della sua vita di fotografo, di artista, ma soprattutto di uomo, è stato il suo crollo esistenziale e psichico, quando dopo l'esperienza in Ruanda prima e Jugoslavia poi... ebbe un periodo di profonda crisi che gli impedì di fotografare per molto tempo si sentì svuotato e depresso... Queste esperienze gli fecero dire di:

*“avere vergogna di appartenere al genere umano perché mi rendevo conto che il nostro destino era quello di sbattere contro un muro e che con il nostro comportamento non avevamo il diritto di esistere, perché la nostra capacità distruttiva andava al di là dell’immaginabile e quindi questo dubbio mi ha attraversato per un lunghissimo periodo.. l’uomo è un animale incredibile è meraviglioso, ma esiste da non più di 70.000 anni e se pensiamo alla storia del nostro pianeta la parte relativa al genere umano in una scala lineare è poco più di 1 mm cioè una quantità minima, il mio grande interrogativo è se troveremo il modo di affermare il diritto con il nostro comportamento di continuare ad esistere e devo dire che purtroppo non ne sono certo”.*

Questo è un punto molto importante perché pone il problema del custodire l’integrità e la sanità della propria soggettività, a chiunque si occupi di un qualche aspetto del vasto campo delle professioni d’aiuto, sia in ambito squisitamente medico, sociale, a quello collegato al variegato mondo della salute mentale, di quanto dolore, di quanta sofferenza, di quanta follia, di quanta morte, di quanto male, si possa osservare e sopportare ed esserne umanamente coinvolti, lungo una vita lavorativa soprattutto all’interno di una grossa organizzazione sanitaria come possono essere nel nostro campo, i servizi pubblici per la salute mentale.

La mia impressione è che inevitabilmente ognuno di noi ha una sua personale capacità di tolleranza ad essere invaso da tanto dolore, che lo può portare, in vari modi alla necessità di operare dei transitori decentramenti da se stesso, e porsi nelle stesse condizioni di Salgado e cercare qualcosa, come, per lui il suo progetto *Genesi* che lo rivitalizzasse, che gli consentì di generare nuove vite come i milioni di piccole piantine, piantate nel progetto Istituto Terra, e che oggi è diventata una rigogliosa foresta.

Penso che ognuno di noi, possa e debba inventare la propria foresta da far nascere dentro e accanto a sé, nella quale ogni tanto perdersi e poi ritrovarsi, qualcosa che permetta forme diverse di disincanto, benefiche e salutari dissociazioni da quanto visto ed ascoltato e che possa rappresentare una “funzione terza” di sé e della propria vita... in cui prevalga la riflessione su quanto fatto e visto, la rivisitazione e la rielaborazione di questioni solo in parte comprese, di scrivere per esempio o magari qualcosa che abbia le caratteristiche di costruire nuove e più partecipate forme di insegnamento, per una formazione dei nuovi professionisti con una valenza personale ed umana, al pari delle giovani piantine di Salgado, che possano costituire una ripopolazione di giovani energie nei Servizi, ridotti oggi al minimo, che abbiamo lasciato, energie che permettano di immaginare che si possa proseguire l’impegno nei confronti della sofferenza mentale e contro il non senso dell’uomo.

Per questo forse molto sommariamente credo di poter suggerire che queste tre dimensioni, quella della visionarietà e della immaginazione, quella della

libertà e quella di una certa quota di disincanto (che permetta di allontanarsi e distaccarsi dalla sofferenza che quotidianamente vedo in giovani ragazzi e in gruppi familiari lacerati dalla mancanza di possibilità economiche, dal lavoro, dalla possibilità di frequentare la scuola con profitto, dalla mancanza di adulti, soprattutto padri, capaci di assolvere minimamente al proprio ruolo genitoriale), possano essere degli ausili che aiutino a gestire la propria esperienza di formazione prima e lavorativa poi.

Ma questi tre punti non avrebbero il grande valore che hanno se non fossero coniugati con la possibilità di non essere soli, ma di essere quanto più saldamente inseriti all'interno di un gruppo di lavoro fatto di persone, che si riconoscano tra di loro, che permettano il sostegno reciproco, la crescita professionale e la vicinanza umana, pronta a sostenere le perdite, gli sbagli, i conflitti che inevitabilmente accompagnano la nostra vita, nella difficile partita da giocare per la salute fisica e mentale, che non può essere condotta, in alcun modo in modo solitario.

Attraverso le sue foto scopriamo l'uomo, la sua passione e il suo viaggio alla ricerca della verità, il rischio e il sacrificio che mette per vivere e comprendere ciò che intende mostrare al mondo.

Ma il cammino di Salgado però, non si esaurisce nella fotografia sociale, ma acquisisce una dimensione antropologica attraverso la riscoperta di tribù e popolazioni che vivono in altri mondi. Al centro del suo lavoro c'è sempre l'essere umano, in rapporto con altri uomini e nel rapporto con la natura, e il film cerca di mettere in collegamento gli eventi della vita personale di Salgado alle sue scelte professionali, al suo rapporto di una vita intera con la moglie Leila e il legame con il padre e poi con il figlio e la relazione complessa che si instaura con lui, proprio nel lavoro di aiuto regista di Wenders.

Salgado è riuscito a trovare elementi di speranza che la sua lunga ricognizione sulla condizione umana sembrava avergli fatto perdere. Una speranza di salvezza del mondo che egli ha profuso anche nella sua esperienza privata.

La possibilità di poterlo fare attraverso la potenza delle sue fotografie e il morbido racconto per immagini, sono stati per noi una esperienza cinematografica di grande intensità e un'occasione di vero arricchimento.

La verità di Salgado, che verso la fine del film viene anche apertamente dichiarata è che l'uomo è un animale estremamente violento, ben più degli altri animali, ma l'osservazione delle atrocità che compie e il totale disprezzo della vita degli altri, è anche ciò che lo fa ammalare.

Riesce dopo qualche anno a recuperare la sua salute, grazie anche all'aiuto della moglie, ripartendo da dove era venuto, dall'osservazione della natura, di ciò che è più vicino a ciò che chiamiamo convenzionalmente "Creazione", forse proprio quel famoso "Sale" del titolo.

La sua è da intendersi a mio parere come una testimonianza quasi religiosa, di un laico che ha fatto della sofferenza il concime per trovare la forza, guarendo se stesso per far ripartire il mondo, e si concretizza proprio in quella

riforestazione dei luoghi dove aveva vissuto da bambino e che il padre sarebbe stato davvero molto felice di poter oggi vedere ritornati come allora.

**Angelo Mario Campora** è Psicologo clinico, Psicoterapeuta. Docente nella Scuola di Specializzazione di Psicologia Clinica, Sapienza di Roma, Supervisore di gruppi di allievi in formazione. Responsabile della Formazione degli operatori nel DSM della ASL Roma 2 fino a Dic. 2019. Psicologo presso il centro Pisone per Giovani Adulti nella ASL Roma fino a Dic. 2019. Psicoterapeuta presso Studio Via Cerveteri 14- Roma.

**E-Mail:** [angelocampora@gmail.com](mailto:angelocampora@gmail.com); [angelocampora@uniroma1.it](mailto:angelocampora@uniroma1.it)